



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 22 ottobre 2025

1. **Nessuna valuta può sostituire il dollaro nonostante le difficoltà: al mondo basta la fiducia nella Nazione che lo stampa.**
2. **Pace, Volenterosi: trattiamo dalla linea di contatto, anche Mosca mette i paletti e Budapest è a rischio.**
3. **Sanae Takaichi è la prima donna premier nella storia del Giappone: è soprannominata "Iron Lady", ecco chi è e che cosa pensa.**
4. **Benvenuti nell'austerità, perché i conti pubblici sono i veri vincitori della manovra.**
5. **Dati Istat: nascite sempre più in calo in quasi tutte le regioni. Alessandro Rosina: il problema del Welfare che non c'è.**
6. **Continua a calare il numero di nascite in Italia e questo non tanto per ragioni economiche, ma soprattutto valoriali.**
7. **L'unione fa la forza, si sa. Anche i giovani professionisti provano a giocare di squadra e fare fronte comune: presentato accordo al Cnel.**
8. **Una più ampia valorizzazione dell'immigrazione porterebbe un maggiore contributo al Pil, consumi più alti e più entrate per lo Stato.**

Mario Platero - La lunga pax del dollaro - Corriere della sera

Negli anni Settanta, nel bel mezzo degli shock petroliferi, **economisti e politici progressisti immaginavano una caduta del predominio del dollaro** descrivendo cargo navali carichi di «petrodollari» da rimpatriare dall'Europa all'America. Cosa che avrebbe emancipato il mondo dalle ingerenze degli Stati Uniti e del suo capitalismo. In effetti, **nel 1971, dopo quasi trent'anni, Nixon annullava la convertibilità dei dollari in oro decisa a Bretton Woods**. Poi, nel 1973, il primo shock petrolifero. Eventi conditi da retorica aggressiva. **Il segretario al Tesoro di Nixon, John Connally**, provocò: «*Nostro dollaro, vostro problema*». Parlava soprattutto agli europei, e al ministro delle Finanze francese, **Valery Giscard d'Estaing**, che giudicava l'utilizzo del dollaro, **un «privilegio esorbitante» per l'America**. Cinquant'anni dopo i cargo navali non sono mai partiti e **il dollaro è ancora al centro del 58% delle riserve estere globali**, rappresenta il 54% del commercio mondiale e quasi **il 90% delle transazioni di cambio**. Il contesto storico è importante perché nei giorni scorsi a Washington, ai margini delle riunioni annuali del **Fondo Monetario e della Banca Mondiale**, alcuni immaginifici intellettuali proclamavano — con la fine della Pax americana e con l'Ordine Economico in subbuglio — anche l'imminente fine del «*Re dollaro*» e della sua «*Pax*» citando anche l'attuale indebolimento della valuta americana. In effetti, **mai come quest'anno i Brics** (Brasile, India, Cina Sud Africa), **il 40% dell'economia mondiale, guidati da Pechino, hanno offerto**



alternative concrete, al dollaro e a una leadership occidentale arrugginita. Le Cripto Valute, appoggiate dal Presidente Trump, crescono e l'amministrazione vorrebbe usare lo «*Stable Coin*» per finanziare l'incontenibile debito americano. **La Bce è a sua volta alla ricerca di una valuta digitale** e il disimpegno americano dal legame transatlantico, si dice, potrebbe accelerare un decoupling generalizzato. **Poi c'è il prezzo dell'oro, al rialzo anche perché le banche centrali stanno cercando di convertire molti dei loro dollari** in riserve aurifere. Aggiungiamo l'esplosivo debito americano, oggi attorno al 123% sul Pil ma in forte aumento anche fino al 140% entro il decennio secondo le ultime stime del Fondo. È lecito dunque preoccuparci, ma **associare l'indebolimento della valuta Usa alla fine dell'era della «Pax del dollaro» è troppo.** È essenziale distinguere la dinamica congiunturale a medio termine da quella storico/strutturale. Cominciamo dal medio termine. **Sul dollaro influiscono tre fattori che in varie forme hanno determinato l'andamento dei rapporti valutari**, un fattore puramente **tecnico**, un fattore **macroeconomico** e un fattore **politico**. Sul piano tecnico un dollaro a quota 1,16, come era ieri contro l'euro, può essere considerato più la norma che l'eccezione. **Quando l'Euro fu lanciato il primo gennaio del 1999 il suo rapporto col dollaro era guardo caso proprio a quota 1,16.** Ci furono un paio d'anni di sfiducia (e di sfida) sull'euro indebolito fino a quota 0,853, poi nel 2002 la svolta, e per dieci anni fra il 2004 e il 2014 il rapporto oscilla tra quota 1,34 a 1,38, con punte fino a quota 1,58 nel luglio del 2008, per la crisi subprime. **Nell'aprile del 2015 il dollaro si rafforza e parte un'altra banda di oscillazione decennale**, tra 1,04 e 1,08, fino a quota 1,04 del febbraio scorso. Poi il salto, fino a quota 1,18, una decina di giorni fa. Questo per dire che **l'attuale livello del rapporto dollaro euro non è poi così straordinario** e che, sul piano congiunturale il mercato sta cercando una nuova banda di oscillazione alla luce del nuovo contesto macro/politico. L'inflazione, preoccupa, ma su quello siamo alla finestra per mancanza di dati per la chiusura del governo americano. **Sul piano politico, la volatilità tariffaria e l'imminente successione alla Federal Reserve** a maggio aggiungono incertezze perché Trump cercherà di imporre diminuzioni dei tassi di interesse accelerando preoccupazioni sul fronte inflazione. Come nei decenni scorsi, **la perdita tra il 10 e il 12% del suo valore nei confronti dell'euro dipende da normalissimi fattori macroeconomici.** A partire dal debito americano, esplosivo, per gli enormi stimoli fiscali anti Covid di **Biden** e poi per il «*Beautiful Bill*» di **Trump**, che tagliava ulteriormente le tasse senza attaccare la spesa. Complessivamente il debito americano sfiora i 38 trilioni di dollari con un interesse passivo di 1,2 trilioni di dollari all'anno! **Sul piano percentuale, il rapporto debito Pil è passato dal 78% del 2019 al 123% attuale** con le previsioni Fmi di cui si parlava poco sopra. Questo contro **un rapporto debito Pil per l'area euro stimato nell'88%**, generalmente stabile nei prossimi anni. In queste condizioni le incertezze a breve sul dollaro sono del tutto giustificate. **Niente fine della «Dollar Pax» dunque ma solo un normale riaggiustamento della banda di oscillazione.** Anche perché, nonostante le difficoltà nessuna valuta singola è oggi sostituibile al dollaro. Lo dice anche **Ken Rogoff** nel suo ultimo libro, dedicato alla valuta americana. Aggiungo, nel 2006 **Paul Volcker**, legendario presidente della Fed, osservò quanto incredibile fosse che il dollaro mantenesse il suo valore senza alcun collaterale o garanzia a sostegno. La risposta se la diede da solo: **al mondo basta «la fiducia nella Nazione che lo stampa».** E questa forza, la fiducia nell'America — anche in quella di Trump — permane e continuerà. Forse anche per mancanza di alternative.



Antonio Picasso – Pace, Volenterosi: trattiamo dalla linea di contatto - Il Riformista

Le chance del summit Trump-Putin a Budapest sono appese a un filo. È probabile che a tagliarlo sarà la Russia. Il Cremlino sta ponendo delle condizioni-paletto, in modo da renderlo sempre meno realizzabile. Primo Diktat il rifiuto del cessate il fuoco. Mosca teme che la sospensione delle ostilità, con le attuali posizioni al fronte, diventi poi un punto di non ritorno. D'altra parte, è questa la proposta di Trump. **La guerra dovrebbe essere congelata con il "78 per cento", a suo dire, del Donbass in mani russe.** Putin non si accontenta, però. Vuole chiudere la partita prima dell'inverno. **Avere in mano tutta la regione significa sedersi al tavolo della pace da vincitore.** E poi uscirne pensando già a quale altra operazione speciale aprire, sicuro che il debole Occidente gli lasci mano libera. A questo proposito, merita riprendere **l'ultima infografica di Katapult, periodico tedesco convinto che l'Ucraina dovrebbe recuperare tutte le sue terre,** compresi Donbass e Crimea, senza cedere nulla *"per accordo conto terzi"*. Nella sua rappresentazione, viene confrontata la parte di Ucraina conquistata dai russi con un'analogia porzione di territorio di altri Paesi. **Per l'Italia, è come se avessero invaso tutte le regioni settentrionali.** Su Budapest pesa poi la porta chiusa all'Europa. **Il portavoce del Cremlino Peskov ha detto che la presenza dell'Ue non è per ora oggetto di discussione.** Nel caso lo fosse, è probabile che la risposta sarebbe: *"C'è Orban che garantisce per voi"*. Illusorio pensarlo, ingenuo crederlo. Meglio allora dare ascolto alle posizioni sì da falco, ma più genuine, di **Sergej Naryškin.** Il capo dell'Intelligence estera russa ha accusato Ue e Nato di essere sul sentiero di guerra con Mosca: *«È stato avviato un processo di aumento multiplo della produzione di prodotti militari nei Paesi europei. Vengono regolarmente svolti esercizi di mobilitazione e si intensifica la campagna di propaganda sulla presunta inevitabile aggressione da parte del nostro governo».* **Bruxelles non contempla manovre di attacco, ma solo di difesa.** Quindi ha tutto il diritto di esercitarsi. Del resto, se il vertice dovesse andare in porto, entrambe le parti preferiscono spartirsene equamente il successo. **In un negoziato di pace, da cui il primo escluso è il governo del Paese invaso,** tenere lontani i volenterosi alleati di quest'ultimo è un must. È allora probabile che abbia ragione il *Financial Times*, che ieri prospettava un summit declassato al livello dei rispettivi ministri degli esteri. Comunque a Budapest, ma a vedersi il 30 ottobre sarebbero Lavrov e Putin. D'altra parte, **l'Europa fa quadrato intorno a quello che considera il suo difensore sulla frontiera orientale.** Con una dichiarazione congiunta, Volodymyr Zelensky, i vertici Ue e i leader europei della coalizione dei volenterosi – tra gli altri **Meloni, Macron, Merz, Rutte e Starmer** – si sono rivolti alla Casa Bianca supportando *"la posizione del presidente Trump secondo cui i combattimenti devono cessare immediatamente e l'attuale linea di contatto deve costituire il punto di partenza dei negoziati"*. L'offerta di Washington non è la migliore, ma non si può ottenere altro. Troppe le giravolte nel presidente Usa per chiederle di alzare la posta in favore di Kyiv. Ecco perché **l'intenzione europea è di andare avanti anche sui propri canali.** Se Budapest dovesse fallire o addirittura non esserci, sono pronti un nuovo giro di vite di sanzioni e altri finanziamenti – prelevati dai conti russi – a sostegno delle forze ucraine. Domani, al Consiglio europeo è atteso Zelensky, che poi volerà a Londra venerdì. Senza Orban impegnato a Budapest – ma tu guarda che scherzi! – per le celebrazioni della rivoluzione del 1956, ci si augura che il Consiglio sarà proficuo. **Dopo aver rinunciato a tutto il gas russo, l'Europa è disposta a dar prova della sua forza economica.** A la guerre comme à la guerre. **L'alternativa? Farsi prendere dal panico, come sta succedendo nelle cancellerie dei Paesi baltici,** che già si vedono nel menu del prossimo pranzo del Cremlino. Forse non hanno tutti i torti.



Marco Orioles - Tutte le idee economiche di Sanae Takaichi, la nuova premier del Giappone - Starmag

Oggi il Parlamento giapponese ha eletto **Sanae Takaichi** come **prima donna premier nella storia del Paese**, segnando un momento epocale per **una nazione che figura tra le ultime nei ranking mondiali sull'uguaglianza di genere in politica e business**. Come riporta il *New York Times*, Takaichi ha ottenuto 237 voti nella Camera Bassa, superando la soglia di maggioranza di 233 su 465 seggi, grazie al sostegno di parlamentari indipendenti come Tadashi Morishima. Il voto al Senato, meno influente, è stato un ballottaggio rapido, aprendo la strada al suo insediamento serale come 104^a premier. Secondo Bloomberg, questa vittoria arriva dopo manovre politiche all'ultimo minuto, inclusa una coalizione tra il Partito Liberal Democratico (LDP) e il Japan Innovation Party (Ishin), che ha garantito i numeri necessari nonostante la coalizione sia due seggi sotto la maggioranza assoluta. **Takaichi, 64 anni, ha battuto quattro rivali interni all'LDP, cavalcando un'onda di sostegno popolare** tra i membri di base, come scrive Reuters, che ha confermato la sua elezione come "un punto di svolta per rimuovere l'incertezza politica". Nata nel 1961 nella prefettura di Nara, **Takaichi proviene da un contesto umile**: la madre era un'agente di polizia e il padre lavorava in un'azienda di ricambi auto, come scrive il *New York Times*, contrariamente all'élite politica che domina l'LDP. **Da giovane, negli anni '70, viaggiava sei ore al giorno per studiare all'Università di Kobe**, contro il volere dei genitori che ritenevano inutile l'università per una ragazza. Appassionata di heavy metal e batterista amatoriale, ha sognato "un castello tutto suo", come confida nel memoir scritto nel 1992. Dopo la laurea, ha frequentato l'Istituto Matsushita per la gestione governativa e **ha lavorato come stagista a Washington** presso l'ufficio della deputata democratica Patricia Schroeder, sviluppando un'ammirazione per il femminismo americano, sebbene le sue idee evolveranno verso il conservatorismo. Entrata in politica nel 1993 come indipendente da Nara, grazie ai risparmi paterni, **ha forgiato un'alleanza con Shinzo Abe, suo mentore assassinato nel 2022**. Come riporta la BBC, è la terza volta che tenta la leadership: sconfitta nel 2021 e 2024, ha vinto nel 2025, diventando la quarta premier LDP in cinque anni. Sposata con il politico Taku Yamamoto (divorziati nel 2017 e risposati nel 2021, con lui che ha assunto il suo cognome), Takaichi ha affrontato lutti personali, inclusa l'assenza di figli biologici e l'ictus recente del marito, esperienze che, secondo la BBC, plasmeranno le sue politiche. **Takaichi incarna l'ala dura dell'LDP, ed è definita "Iron Lady" per l'ammirazione verso Margaret Thatcher**, incontrata nel 2013, come rileva Reuters, che ne elogia il "carattere forte con calore femminile". Protégé di Abe, spinge per politiche da falco verso la Cina, minimizzando le atrocità giapponesi della Seconda Guerra Mondiale e **promuovendo il messaggio "Japan is back"**, come osserva il *Nyt*. Critica la dipendenza dagli Usa ma promette collaborazione con Trump; è **scettica sull'immigrazione e il turismo**, accusando i visitatori di Nara di maltrattare i cervi sacri, un commento visto come xenofobo. **Sul piano sociale**, nota il *New York Times*, si oppone a riforme come il cambio del cognome coniugale obbligatorio, ma **sostiene cure sanitarie per le donne**. Pragmatica, ha evitato il festival Yasukuni quest'autunno per non irritare Pechino, come scrive il *Guardian*, e durante la campagna ha moderato toni su riforme costituzionali pacifiste. La BBC la descrive come un misto di tradizione e apertura: "Vuole un Giappone forte, prospero, che conosca la propria cultura ma sia aperto al mondo". **Takaichi eredita un'economia stagnante, con inflazione record e calo demografico** e, come riporta Reuters,



promette di rivitalizzarla riprendendo l'“Abenomics” : tagli fiscali, spesa pubblica elevata e influenza sulla Banca del Giappone per politiche monetarie accomodanti, ritenendo che ciò possa scuotere la fiducia degli investitori data l'alto indebitamento del Giappone. Secondo il *Financial Times*, la coalizione discuterà aumenti della spesa per la difesa, riavvio delle centrali nucleari ferme dal disastro di Fukushima e riforme strutturali. Bloomberg nota **come la nomina di Satsuki Katayama come prima ministra delle Finanze donna sia un segnale di aggressività fiscale**, ma con moderazione: Takaichi non contesta la consolidazione fiscale e lascerà autonomia alla BOJ. **Il pacchetto economico immediato includerà un budget supplementare 2025 per combattere l'inflazione**, come annuncia Shunichi Suzuki su NHK citato da Reuters, prioritizzando misure anti-prezzi. (...)

4

Lina Palmerini - Perché i conti pubblici sono i veri vincitori della manovra - Il Sole 24 Ore

Benvenuti nell'austerità. Hanno gioco facile quelli che furono messi all'indice come “servi” di Bruxelles e delle agenzie di rating a rimbalzare l'accusa su **Meloni** che — ancora una volta — vara una manovra all'insegna della disciplina. **Il marchio politico più forte, in effetti, è proprio l'attenzione ai conti pubblici** e l'obiettivo di uscire dalla procedura europea di deficit eccessivo in anticipo. **Si può dire che il vero vincitore sia il ministro Giorgetti** che è riuscito a tenere la strada concedendo qualche «*sollievo*» — come lui stesso ha chiamato il taglio Irpef per il ceto medio — e qualche bandiera come la rottamazione mentre sulle spese strutturali ha stretto i cordoni. Innanzitutto sulle **pensioni**. Sembra proprio **archiviata la stagione politica della destra contro la legge Fornero**: a oggi, le vie di uscita anticipata sono sostanzialmente chiuse mentre viene **premiato chi resta e si innalza l'età pensionabile di tre mesi**, sia pure gradualmente (fino ad arrivare a 69 anni nel 2050, vedi pag. n). Così mentre i leader fanno a gara su chi la spunterà sulle banche — Forza Italia contro Lega — o sugli affitti brevi, c'è un risultato di fondo che Giorgetti è riuscito nuovamente a ottenere. **Il vero successo, e non era scontato, lo porta a casa lui** per aver messo in carreggiata i conti e - anzi - **averli tenuti sotto controllo più del previsto se riuscirà a liberarsi in anticipo della procedura d'infrazione Ue**. Obiettivo non fine a se stesso ma che si lega alla necessità di provvedere a risorse aggiuntive sulla difesa usando la clausola di salvaguardia. Ma se Giorgetti vince, vuol dire che **Meloni ha scelto la sua strategia. Che, ancora una volta, fa prevalere il giudizio internazionale** - dei mercati, dell'Ue e delle agenzie di rating - a quello interno. E se ne capisce la ragione. **I sondaggi, finora, hanno premiato il suo indirizzo politico e dunque non ha alcuna necessità di forzare i conti pubblici** per conquistare consensi. Magari se nei prossimi mesi vedrà increspature, potrà sempre correre ai ripari con uno o più decreti-legge ad hoc come successe con il taglio del cuneo varato il primo maggio a poche settimane dal voto europeo. Di certo, terrà d'occhio tutte le curve dei sondaggi anche in vista dell'**appuntamento referendario sulla giustizia che sarà un anticipo delle elezioni nazionali**. Un test che pensa di vincere senza bisogno di allargare i cordoni della borsa ma continuando sulla strategia dialettica dei nemici e, i magistrati, li ha messi in prima linea come i grandi oppositori alla sua politica sui migranti. Insomma, **tanta narrazione, tanto addestramento emotivo sui fedelissimi e tanto risparmio di risorse pubbliche.**

5

5



Linda Varlese - Senza bimbi. L'Italia nella trappola demografica - Huffington

Nel 2024 le nascite in Italia sono state 369.944, in calo del 2,6% sull'anno precedente. E in base ai dati provvisori relativi a gennaio-luglio 2025 le nascite sono circa 13 mila in meno rispetto allo stesso periodo del 2024 (-6,3%). **Dati impietosi quelli diffusi dall'Istat** che fotografano un Paese che invecchia, con un ricambio generazionale al palo e sempre meno possibilità di invertire la rotta. **Il numero medio di figli per donna ha raggiunto il minimo storico: nel 2024 si attesta a 1,18, in flessione sul 2023 (1,20).** La stima provvisoria relativa ai primi 7 mesi del 2025 evidenzia una fecondità ancora più bassa pari a 1,13. *"L'Italia non è solo uno dei Paesi con il numero medio di figli per donna più basso in Europa, ma è anche uno dei Paesi che da più lungo tempo si trova con persistente bassa fecondità"*, ci spiega **Alessandro Rosina, Consigliere Cnel e professore ordinario di Demografia all'Università Cattolica di Milano**, che ha appena pubblicato un libro sull'argomento *"La scomparsa dei giovani. Le 10 mappe che spiegano il declino demografico dell'Italia"* in libreria dal 7 novembre. **Il numero medio di figli per donna in Italia è sotto 2, che è il livello minimo di equilibrio** nel rapporto tra generazioni, cioè due genitori sostituiti da due figli. *"Nel 1984 è sceso sotto 1,5, quindi vicino a un figlio per donna"*, ci dice Rosina, *"questo ha portato a un dimezzamento da una generazione alla successiva. Quindi spostarsi sotto l'1,5 vuol dire produrre una forte e progressiva riduzione delle nascite. Ma se l'Italia è sotto 1,5 da così tanto tempo, cioè da oltre 40 anni, vuol dire che non solo ha svuotato le culle, non solo ha svuotato la popolazione scolastica e i giovani, ma adesso sempre di più sta vuotando anche i potenziali lavoratori e i potenziali genitori"*. Insomma, **se finora abbiamo potuto sottovalutare l'impatto della crisi demografica, adesso non possiamo più farlo** perché si sta riducendo la popolazione dei potenziali occupati e dei potenziali genitori. **La riduzione di potenziali genitori riduce ancora di più le nascite.** Meno nati ieri vuol dire meno genitori oggi, meno genitori oggi vuol dire meno nati domani, meno nati domani vuol dire ancora meno genitori dopodomani: *"Una trappola demografica da cui diventa sempre più difficile uscire perché vuol dire che le nascite sono trascinate verso il basso da una fecondità bassa, ma anche perché la popolazione in età riproduttiva si riduce"*, commenta ancora Rosina ad HuffPost. Dai dati provvisori riferiti al periodo gennaio-luglio 2025, le regioni che hanno registrato il calo più intenso sono l'Abruzzo (-10,2%) e la Sardegna (-10,1%). In entrambe, nello stesso periodo dell'anno, la diminuzione del 2024 sul 2023 era stata decisamente meno intensa (rispettivamente, -1,0% e -0,1%). Tra le altre regioni che presentano una diminuzione del numero delle nascite, ci sono l'Umbria (-9,6%), il Lazio (-9,4%) e la Calabria (-8,4%). Le diminuzioni meno intense si sono osservate in Basilicata (-0,9%), nelle Marche e in Lombardia (rispettivamente -1,6% e -3,9%). **Le sole regioni a registrare un aumento sono, secondo i dati provvisori, la Valle d'Aosta (+5,5%) e le province autonome di Bolzano (+1,9%) e di Trento (+0,6%).** Come si spiegano queste differenze territoriali? *"Teniamo presente che nel passato le regioni del Mezzogiorno erano le più prolifiche, tant'è che quando si spostavano giovani e lavoratori verso il triangolo industriale negli anni '50-'60-'70, non andavano a depotenziare la consistenza dei giovani nelle aree del Sud perché c'era una fecondità importante, sopra ai due figli per donna"*, ci dice il Professor Rosina. Oggi non è più così. *"La fecondità è scesa sui livelli tra i più bassi in Europa e tra i più bassi in Italia e siccome quelle aree offrono meno qualità dei sistemi di welfare e opportunità, sono anche quelle da cui i giovani maggiormente se ne vanno. Quindi sono penalizzate due volte: da una lato la basse fecondità che riduce i giovani e dall'altra l'emigrazione dei giovani che vanno a lavorare e a formare una famiglia altrove"*. **Trovare la ricetta per invertire la tendenza è quantomai urgente**, ma in



un contesto in cui crescono insicurezza e incertezza globale legate al riscaldamento globale, ai conflitti, all'impatto delle nuove tecnologie, a un mondo del lavoro che è diventato molto più complesso che in passato, e quindi alla difficoltà di creare percorsi stabili e un futuro solido, è difficile concretizzare il desiderio di avere figli. *"Oggi si è liberi sia di fare figli che di non farli, ma se si decide di farli vuol dire che le condizioni personali, di individuo e di coppia, e le prospettive verso il futuro sono positive"*, spiega Rosina, **"perché chi te lo fa fare di avere un figlio se devi impoverirti da un punto di vista economico, se rischi di perdere il lavoro, se rischi di complicarti la vita e in più di non poter investire, in termini di opportunità e risorse, sulla sua crescita?"**. **Avere un figlio oggi è rimasta l'unica scelta irreversibile nella transizione alla vita adulta**. Tutto può essere messo in discussione, tranne la scelta di avere un figlio. Ecco perché oggi ha un grande peso rispetto alla responsabilità, ai vincoli che pone. *"E' una scelta particolarmente impegnativa e responsabilizzante"*, dice ancora Rosina. *"Vuol dire che le condizioni per poterla realizzare devono essere solide perché altrimenti rischia, seppur desiderata, di rimanere in sospeso e si sposta sempre più in avanti, perché le condizioni ritenute necessarie non vengono raggiunte e successivamente ci si trova implicitamente a rinunciare quando l'età è ormai troppo avanzata"*. La ricetta è che **bisogna mettere i giovani italiani in condizioni di vita adeguate per uscire nei tempi dalla famiglia d'origine**, con affitti quindi che siano sostenibili, con possibilità di entrare nel mondo del lavoro con salari adeguati, con possibilità di arrivare a una certa stabilità lavorativa. E poi ancora quando arriva il figlio, **bisogna avere la possibilità di conciliare tempi di vita e tempi di lavoro** con accesso ai servizi per infanzia, ai nidi che devono però essere gratuiti e non un costo eccessivo da sostenere per le giovani coppie. *"Tutto questo è più debole in Italia rispetto agli altri Paesi europei. E' vero che anche gli altri Paesi non riescono più a mantenere una media alta di figli per donna, in Francia e in molti altri ad esempio la fecondità è 1,5. Però questo 1,5 in Italia potrebbe essere l'obiettivo da raggiungere"*, conclude Rosina. **Avere una fecondità sopra 1,5, vuol dire che in presenza di flussi migratori si riesce comunque a dare al Paese una base demografica solida** e ad affrontare una punta di popolazione anziana che cresce. Se invece la fecondità è molto sotto il livello minimo come in Italia e da così tanto tempo, ad un certo punto nemmeno più l'immigrazione riesce a dare solidità alla base e quindi si va verso quella trappola demografica che porta a squilibri che si autoalimentano e mettono a repentaglio il benessere e la sostenibilità del Paese. **"Il problema però è che i giovani a un certo punto si stuferanno e se ne andranno dall'Italia accentuando ancora di più gli squilibri esistenti. Con il rischio di diventare un Paese solo per anziani proprio come sta accadendo in molte aree interne"**.

6

Natale Forlani – CALO NATALITÀ/ Quella scelta di non far figli che non dipende da ragioni economiche - IlSussidiario.net

L'ulteriore calo delle nuove nascite nel 2024 (370 mila equivalenti al -2,6% rispetto all'anno precedente), **ampiamente anticipato nelle indagini previsionali**, trova conferma nel dato consolidato contenuto nel comunicato emesso ieri dall'Istat. Desta particolare preoccupazione la stima delle nascite registrate nei primi 7 mesi del 2025 (-13mila rispetto all'analogo periodo del 2024) che **proiettata sulla parte rimanente dell'anno, fa intravedere un'ulteriore contrazione di 20mila nascite**. Questi numeri offrono un'ulteriore conferma della cronica inversione di tendenza rispetto alle 570 mila nascite registrate nel 2008, anno che segna l'apice della significativa ripresa del tasso di fecondità per ogni donna fertile (1,5 figli) registrato a



cavallo del nuovo millennio. Quello attuale 1,18, marca il significativo peggioramento della distanza che ci separa dalla media dei Paesi europei (1,6). Il calo delle nascite del 2024 risulta concentrato nei nuclei familiari composti da italiani (-9mila), mentre rimane stabile il numero di quelle generate da quelli composti da almeno uno o più stranieri (81mila pari al 21,8% del totale). Riguarda indifferentemente la quota dei figli primogeniti (-2,7%) e di quelli successivi (-2,9%). Investe con una particolare accentuazione le aree del Mezzogiorno (-4,3%). **Sul medio lungo periodo i tassi di natalità (3,4 per mille abitanti) tendono ad allinearsi su tutto il territorio nazionale.** Risulta in costante aumento anche l'età media per il primo parto (31,9 anni) con una particolare accentuazione in alcune regioni del Mezzogiorno (Abruzzo, Sardegna). L'incidenza dei nati da coppie formalmente non coniugate continua a crescere in modo esponenziale (il 43,2% del totale), con un incremento di 23 punti percentuali rispetto al 2008. La gran parte degli esperti e dei commentatori converge nell'attribuire le cause del fenomeno italiano alle **criticità economiche relative all'instabilità dei rapporti di lavoro per le giovani generazioni** e alla difficoltà di conciliare i carichi lavorativi con quelli familiari che, sommate all'allungamento dei percorsi formativi, tendono a procrastinare nel tempo le scelte di formare una famiglia e di generare figli. **Le motivazioni economiche trovano conferme nelle statistiche,** ma tendono a **sottovalutare altri fattori, a partire dai cambiamenti valoriali,** che tendono a privilegiare altri stili di vita. Generare figli, e farli crescere, comporta inevitabilmente scelte d'amore e di capacità di donare che prescindono dal mero calcolo economico. Nelle indagini di opinione focalizzate **sulla disponibilità a generare figli aumenta in modo esponenziale la quota dei giovani che tendono a escludere questa eventualità** a discapito di quelli che la prendono in considerazione in relazione alla sostenibilità economica. **La scelta di non instaurare solidi legami di coppia,** a maggior ragione se accompagnati da vincoli istituzionali, e la rinuncia a generare figli è **un fenomeno che investe tutti i ceti sociali,** anche a prescindere dalle condizioni economiche. L'evoluzione culturale, unitamente alla riduzione demografica del numero delle donne fertili, riduce l'efficacia delle politiche rivolte a sostenere la ripresa della natalità. **Il tema è oggetto di riflessione anche nei Paesi, ad esempio la Francia e quelli del centro nord Europa, che storicamente hanno investito,** con buoni risultati, nelle politiche fiscali e in servizi per il sostegno della natalità. Tutto ciò non autorizza l'abbandono di queste politiche, per problemi di equità, di tutela delle persone, e per gli indiscutibili vantaggi collettivi, sia culturali che economici, **derivanti dal contributo solidale offerto dalle famiglie generative.** Il tasso di natalità, ancorché contenuto, continuerà a rappresentare una **condizione indispensabile per assicurare livelli dignitosi e sostenibili di coesione sociale delle nostre comunità.** Ma **la carenza di un ricambio generazionale** adeguato impone l'assunzione di politiche, ad esempio **l'allungamento corposo dell'età pensionabile e l'aumento della pressione fiscale per sostenere la domanda di cura** per le persone non autosufficienti, che non saranno indolori. **L'attenzione dedicata all'affermazione indifferenziata dei diritti individuali** e di selezione delle priorità coincide purtroppo con la perdita di valori condivisi e della capacità di costruire una visione comune dell'interesse generale.

7

Giovanni Parente - Welfare, previdenza e Ai: un'alleanza strategica tra giovani professionisti - Il Sole 24 Ore

8



L'unione fa la forza, si sa. Anche i giovani professionisti provano a giocare di squadra e fare fronte comune. I temi all'ordine del giorno sono tanti: **welfare, previdenza, impatto dell'intelligenza artificiale, equo compenso, formazione**. Per questo, **Francesco Cataldi**, presidente Unione nazionale giovani dottori commercialisti ed esperti contabili (Ungdcec), **Vincenzo Carbonelli**, presidente associazione italiana giovani notai (Asign), e **Carlo Foglieni**, presidente Associazione italiana giovani avvocati (Aiga) **hanno firmato il protocollo giovani professionisti al Cnel** (*«il nostro organismo guarda con particolare interesse a questo protocollo d'intesa, avendo di recente pianificato un piano giovani per dare sempre più voce alle nuove generazioni nei processi decisionali»* ha spiegato **Francesco Titotto**, capo della segreteria tecnica del presidente). Come sottolineano i tre presidenti delle associazioni in una nota congiunta, l'unione di forze mira a *«proposte che vadano incontro alle esigenze delle nuove generazioni, promuovendo un ruolo moderno della consulenza professionale, capace di sostenere l'innovazione nei mercati e di tutelare dignità, diritti e sostenibilità delle carriere»*. Trai fronti su cui l'intesa punta a concentrare l'azione congiunta ci sono la *«valutazione dell'impatto generazionale (Vig)»*, **una sorta di "termometro" normativo per valutare gli effetti delle modifiche sulle nuove generazioni di professionisti**. Guardia sempre alta poi sull'**equo compenso**, monitorando le novità normative e le criticità applicative. Altro aspetto prioritario è **un'integrazione responsabile dell'intelligenza artificiale nei processi professionali**, cogliendone le opportunità e governandone i rischi attraverso una regolamentazione sostenibile». Ulteriore focus anche su *«welfare-previdenza, che necessita di strumenti più efficaci di tutela lungo tutto l'arco della vita lavorativa, con particolare attenzione alle fasi di fragilità e discontinuità»*. **Senza dimenticare la formazione continua**. Alla presentazione del protocollo hanno partecipato politici di maggioranza e opposizione. L'intesa *«può rappresentare un'ulteriore spinta per dare ai professionisti maggiore rappresentanza a tutti i livelli e superare quei divari generazionali, territoriali e di genere da cui proprio giovani professionisti sono colpiti»* ha puntualizzato **Marta Schifone** (Fratelli d'Italia). Per **Maria Elena Boschi** (Italia Viva) *«il punto centrale è come tutelare le competenze e le specializzazioni, trasformando anche il modo di interpretare la professione»*. Secondo **Valentina D'Orso** (M5S) *«il futuro delle professioni e dei servizi ai cittadini passa da studi e pratiche realmente multidisciplinari, capaci di mettere a sistema competenze e responsabilità»*. **Andrea Mandelli** (Forza Italia) ha evidenziato l'importanza della capacità di *«fare sinergia per affrontare problematiche che riguardano il presente e il futuro delle professioni»*. **Stefania Bonaldi** (Pd) ha parlato di *«occasione importante»* per *«ascoltare i bisogni, costruire strumenti comuni e accrescere l'efficacia delle politiche»*.

8

Enrico Di Pasquale e Chiara Tronchin - Il contributo all'economia di un'immigrazione in cambiamento - Lavoce.info

Un'immigrazione ben gestita e regolata può aiutare ad arginare il calo demografico. I lavoratori stranieri restano però confinati in lavori a bassa qualificazione. **Se fossero più valorizzati, ci sarebbero vantaggi per Pil, consumi ed entrate statali.** (...) Quando si parla di "immigrazione", però, **non bisogna commettere l'errore di considerare la popolazione straniera come un'entità omogenea** e con caratteristiche fisse nel tempo e nello spazio. Innanzitutto, l'Italia ha un panorama molto ampio di provenienze, molto diverse tra loro e tutte senza legami culturali o linguistici con l'Italia: basti pensare che **i primi sei paesi d'origine**



sono Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, Bangladesh. In questi anni l'immigrazione è molto cambiata. Tra gli anni Novanta e i primi Duemila arrivavano soprattutto uomini per motivi di lavoro (principalmente da Marocco e Albania). Successivamente si è registrato un forte afflusso di donne dell'Est Europa (Ucraina, Moldavia, Romania). **Dopo il 2010, altri due fenomeni hanno caratterizzato la storia migratoria italiana: i ricongiungimenti familiari,** che hanno determinato un forte mutamento nella struttura demografica e sociale, e **le richieste d'asilo** (legate al fenomeno degli "sbarchi" nel Mediterraneo). Dal 2020, infine, assistiamo a un'ulteriore fase: la forte richiesta di manodopera, accentuata dalla pandemia, e la conseguente riapertura dei canali di ingresso per lavoro. Né vanno sottovalutati altri due trend, trasversali e direttamente connessi a quelli già elencati. **Il primo sono i nuovi nati:** secondo la normativa attuale, i nati in Italia da genitori stranieri non hanno la cittadinanza italiana fino al compimento della maggiore età. **L'altro sono le acquisizioni di cittadinanza italiana,** principalmente dopo dieci anni di residenza. È certamente il prosieguo di un percorso di integrazione, ma dal punto di vista statistico, rappresenta anche la "fuoriuscita" dal computo degli stranieri. Il risultato di queste dinamiche determina **la popolazione straniera residente in Italia, che ammonta a 5,3 milioni di cittadini** (dati 2024), pari all'8,9 per cento della popolazione totale. Se consideriamo i nati all'estero, includendo quindi anche gli stranieri naturalizzati, si arriva invece a 6,7 milioni (11,3 per cento della popolazione). **Il XV Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione,** curato dalla Fondazione Leone Moressa e **presentato il 20 ottobre al Cnel e alla Camera dei Deputati,** parte proprio dai cambiamenti intervenuti all'interno della popolazione immigrata e analizza il contributo dell'immigrazione in termini economici e fiscali. **Gli occupati stranieri in Italia sono 2,5 milioni** (10,5 per cento del totale), **3,7 milioni se consideriamo i nati all'estero** (15,2 Per cento). L'occupazione straniera si distingue nettamente da quella autoctona per la maggiore concentrazione in mansioni a bassa qualificazione, con una rilevante presenza in professioni meno specializzate e spesso caratterizzate da un elevato livello di precarietà. Se, infatti, il 39,6 per cento degli occupati italiani è impiegato in professioni qualificate o tecniche, in questa categoria solo il 9,1 per cento degli occupati sono stranieri. Al contrario, i lavoratori stranieri sono principalmente impiegati tra operai e artigiani (31,7 per cento) e nelle professioni meno qualificate (29,4 per cento). **La distribuzione del lavoro evidenzia quindi una segmentazione marcata del mercato occupazionale:** su 100 addetti a professioni poco qualificate, ben 30 sono stranieri, mentre nel caso delle professioni più qualificate, la presenza straniera è estremamente ridotta, con soli 2,6 lavoratori stranieri su 100. Il fenomeno suggerisce che, per il momento, l'occupazione straniera svolga una funzione complementare rispetto a quella italiana, occupando spazi nel mercato del lavoro che non vengono completamente colmati dalla forza lavoro locale. Nonostante nel mercato del lavoro si riscontri ancora una forte "rigidità" in termini di settori e mansioni, **agli occupati stranieri si può attribuire la produzione di valore aggiunto pari a 177 miliardi di euro,** con un'incidenza pari al 9 per cento del totale. La distribuzione settoriale del valore aggiunto prodotto dai lavoratori stranieri indica una forte concentrazione nel comparto dei servizi, nel quale trova occupazione più di un milione di stranieri. Tuttavia, un'analisi dettagliata dell'incidenza relativa nei diversi settori economici mostra come la presenza degli stranieri risulta più rilevante in alcune aree specifiche dell'economia nazionale. **L'agricoltura registra la quota più elevata, con circa il 18 per cento del valore aggiunto del settore attribuibile alla forza lavoro straniera.** Seguono l'edilizia, con un'incidenza pari al 16,4 per cento, e il comparto degli alberghi e della ristorazione, dove i lavoratori immigrati contribuiscono per



circa il 12,5 per cento del valore aggiunto totale. Questi dati suggeriscono come l'economia italiana si avvalga in modo sostanziale del contributo dei migranti in settori caratterizzati da una domanda strutturale di manodopera, spesso in condizioni di elevata precarietà e bassa qualificazione. **Dal punto di vista fiscale, la struttura demografica degli stranieri in Italia** (età media 36,1 anni, contro 47,1 degli italiani) fa sì che **incidano molto poco sulla spesa pubblica.** (...) Se infatti l'incidenza è significativa sulla spesa per istruzione (gli alunni stranieri sono più dell'11 per cento del totale) e su alcune voci di welfare assistenziale (supera il 17 per cento quella per famiglia e figli, disoccupazione, malattia), **l'immigrazione incide complessivamente appena il 3,5 per cento sulla spesa pubblica italiana.** (...) La concentrazione nelle fasce di reddito più basse incide poi anche sulla propensione al consumo e quindi sulle imposte che vi sono legate. Il gettito Iva "generato" dagli immigrati è infatti appena il 3 per cento del totale, e risultano limitate anche le imposte relative a casa e automobili. Le disparità sono ancora molto forti, ma il progressivo aumento del cosiddetto "*ceto medio*" immigrato è auspicabile sia dal punto di vista dell'inclusione e del benessere delle famiglie straniere, sia in una prospettiva di sviluppo complessivo del paese. In definitiva, le analisi del Rapporto annuale sul tema dimostrano che l'immigrazione, a patto che sia gestita e regolata, offre un contributo positivo a livello demografico, economico e fiscale. **Non può certamente essere l'unica risposta alla recessione demografica, ma quantomeno contribuisce ad arginarla.** Tuttavia, il potenziale dell'immigrazione in Italia è ancora largamente inespresso, limitato da una scarsa mobilità sociale e da una generalizzata difficoltà a riconoscere talenti e competenze. **Una più ampia valorizzazione, invece, porterebbe un maggiore contributo al Pil, consumi più alti e più entrate per le casse dello stato.**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it